

Settimio MAZZARONE

di Mario Iazzolino

Prima di entrare nel merito dell'analisi del testo di poesie sento di dover fare alcune considerazioni. Una lettura critica:

- deve tener conto della distanza spazio-temporale, delle circostanze di *codificazione* e delle occasioni di lettura, non essendoci reciprocità nella comunicazione in quanto i contesti - coevo alla scrittura e alla nostra attualità - differiscono enormemente: il rapporto tra emissione e ricezione è sempre lacunoso e insufficiente, non essendo trasmissione diretta e non essendo possibile il feed-back (il ritorno, il dialogo); l'area dell'interpretazione, quindi, è oscura, quasi una nebulosa: non si determina con i suoi confini per cui è sempre carente (Pizzorusso);

- risente della diversa concezione del mondo perché specialmente la poesia chiama in causa elementi esterni al testo stesso.

Ritengo utile far rilevare ancora che spesso le allusioni non hanno un referente a noi noto e i fatti sono incompleti poiché non tutte le circostanze diventano segno linguistico: il poeta opera delle scelte;

- il punto d'osservazione fornisce delle impressioni conseguenti direttamente al grado di implicazione nella lettura e al complesso di relazioni (sentimenti, emozioni, elementi concettuali) che si è capaci di intrecciare con il testo;

- la scelta personale del *campo di osservazione* motiva e giustifica la plurilegibilità (Leiner). Ognuno, cioè, può proporre una sua lettura a condizione che sia *pertinente e coerente*.

Si deve osservare ancora che:

Il dialetto è la lingua dei ricordi perché custodisce come in uno scrigno tutta la forza evocativa delle *nuances* più belle e forse più segrete della fanciullezza e della gioventù trascorse non sempre in letizia per le ristrettezze di vario tipo e le scarse possibilità di vita di un tempo, ma forse più spensierate rispetto ai tanti problemi del mondo moderno.

Ripiegarsi su se stessi, sulla propria storia, ritrovare la forza della propria lingua madre con i sapori, i colori, i suoni, capaci di restituire integro nella sua completezza il vissuto originario e autentico, guardare con nostalgia o con godimento, riscoprire o creare sensazioni, riprovare emozioni rinnovate in una nuova visione più pacata, più serena, significa ricostituire una memoria più duratura, più appagante.

La silloge poetica di Settimio Mazzarone, che è la storia più o meno segreta di un uomo, quasi un'autobiografia, relativa soprattutto ai primi decenni del secolo scorso, è un puro album, non ha, cioè, una successione temporale o un percorso evolutivo: l'autore propone tutto il suo mondo in maniera condensata senza un inizio e una fine e riferisce la sua visione del paese con l'atmosfera di una volta, il cielo e il mare dove ha vissuto a cui è rimasto legato pur nelle sue molte peregrinazioni. Le sensazioni e le immagini non sono mai sfocate, ma integre e sono il riflesso di un paesaggio interiore nitido, luminoso, suggestivo nella sua originale freschezza.

La fede cristiana si intreccia con un sistema valoriale forte ed ha illuminato e guidato tutta la sua vita. La sofferenza pungente per alcune emozioni forti o grandi dolori come la morte in guerra del fratello Battista e la perdita della sorella non hanno scalfito il suo Io integro che non ha mai vacillato in tutti i momenti difficili della sua esistenza limpida e serena.

Mario Scarpelli ha messo in luce nell'introduzione il poeta come il cantore delle piccole cose, i toni delicati, l'accostamento confidenziale inteso a cogliere aspetti e momenti della vita quotidiana. Era la sua bontà a guidarlo, la sua grande umanità e la forza della sua incrollabile fede.

Ha sottolineato inoltre la sua conoscenza del mondo animale, l'analisi raffinata del cuore degli uomini nel quale sono nascosti sentimenti, desideri e speranze; ha evidenziato gli affetti familiari. Soprattutto la mamma gli ha suscitato accenti di vera poesia e dopo la sua morte gli è sembrato che il mondo gli fosse caduto addosso; infatti tutto è cambiato, tutto ormai non è più come prima, ma il suo ricordo sarà sempre struggente, la sua presenza costante.

L'amore per il paese, il paesello suo "*de l'anni duci*", lo ritrova e lo rivive, descrivendolo in una visita notturna immaginaria. E' una poesia lunga, toccante per la quale il direttore Posteraro ha evocato situazioni e accenti leopardiani e danteschi. Si notano i luoghi desiderati che conservano le sue emozioni, il dialogo con le persone scomparse in un'atmosfera soffusa, un paesaggio lunare, muto: tutto dorme, si sente solo *'u raghuniare* del mare.

Il paesaggio notturno è una caratteristica comune a tante altre poesie.

Ricorda la sorellina: "*a sula ca mamma n'avia data, 'mmienzu a ssi masculuni, suoricedda*, morta prematuramente e si domanda: "*E ttu, Filippinedda, adduve sidi?! Si' ttu dà dintra ca m'azzinni, e ridi,/ e luci, e pparca stienni 'na manuzza?*"

Sembra che manchi il motivo amoroso o per lo meno che è abbastanza flebile. Bisogna tener conto, però, delle due poesie, *Menzannotti* in cui affida un messaggio alle stelle e da cui si aspetta una risposta (p. 26), e *Facìmu paci*, il cui titolo dice tutto. Sono una di seguito all'altra e non senza motivo. Sono la quarta e la quinta e non so se è stato Mario Scarpelli a ordinarle in questo modo o erano già sistemate così dal poeta.

L'altra considerazione consiste nel segnalare che la ricezione del testo scritto in un dialetto un po' diverso dal nostro che rivela un'atmosfera differente e un paesaggio particolare di un paesino situato vicino al mare su una rupe molto scoscesa, anche se molto conosciuto da noi e omologo al nostro modo di sentire, perde le connotazioni precise dei colori, dei suoni, delle immagini che la scrittura suggerisce. Il dialetto è compiutamente efficace nella comunicazione quando diventa *oralità* ed è ascoltato da chi ha vissuto la stessa realtà storica, provando e condividendo le stesse emozioni.

La critica, più biografica che letteraria, che Mario ha adottato indica una direzione di lettura, un percorso preciso. E non è senza importanza perché ci fa cogliere tutta la delicatezza della personalità di P. Sema, come si faceva chiamare, in una poetica semplice, tenera, primordiale, tanto da evocare in me la "*poétique du peu*" (delle

cose semplici, appunto) dell'autobiografia di Michel Leiris", un poeta francese moderno, morto negli anni settanta del secolo scorso.

Tenerezza e genuinità erano le componenti principali del suo tempo: la cultura dell'amore era concentrata nello sguardo: il balcone, il sogno, la notte, il desiderio di vedere l'amata. Oggi prevale il contatto fisico, l'amore consumato immediatamente. Ogni desiderio è quasi sempre appagato. E la mancanza di desideri, unitamente alla insicurezza del futuro, nei giovani dà gli esiti che tutti conosciamo: la noia e la ricerca di sensazioni nuove e devianti!

In una possibile analisi con i tempi moderni debbo constatare che l'evoluzione non è sempre progresso: sono migliorate le condizioni di vita, ma sono aumentati i problemi esistenziali e sono cresciute le occasioni per fare del male perché prevale la politica corrotta, l'individuo e la sua cupidigia. A tale fine, nel primo *Discours* Rousseau afferma: "*Les anciens politiques parlaient sans cesse de moeurs et de vertu; les nôtres ne parlent que de commerce et d'argent.*" (*D. sur les arts et les sciences*, Garnier-Flammarion, p. 49). Egli sosteneva che per noi era doveroso conservare i valori antichi, non di tornare indietro. Ma quanti di noi sentono ancora la nostalgia del passato, magari ingenuo, ma più genuino, solidale, sincero!

Le poesie ci consegnano dunque la storia di un'anima, arricchite e giustificate dalle notizie sulla sua vita nella *introduzione* di Mario Scarpelli, che ci deve far riflettere. Ci fa capire che si debbono salvaguardare alcuni valori eterni dell'uomo: quelli che sono stati indicati dalle sue azioni e dalla sua vita fatta di *Sofferenza*, di *Nostalgia*, di *Dolore*, di *Pianto*: (*Stasera*), ma soprattutto di completa disponibilità, di comprensione, di solidarietà.

Basta rifarsi alla vendita della sua parte di eredità e alla fondazione dell'*Opera del Conforto* dove "accolse persone sole e abbandonate".

Le liriche che ritengo fra le più significative, tenendo conto del dialetto d'origine leggermente diverso dal nostro di Cosenza città, sono : *Menzannotti*, *Facimu paci*, *A Jiumifriddu*, *Stasira*, *'U testamentu*.

Sono poesie frutto dell'esperienza diretta del paese dove ha vissuto per gran parte della sua vita. In quel centro *marinaro* non si è sentito o forse non si è mai ascoltato il grido degli antichi mestieranti, come "*ammolafuorfici, acitu forte, ombrellaru*" e quindi non sono presenti nel testo più noto delle sue poesie. E' un mondo comunque ormai scomparso con tutti i personaggi, le immagini, i rumori, i sapori che si è portato via, con una realtà circoscritta e relativa a situazioni particolari e isolate che il dialetto ancora custodisce e conserva intatte. La lingua materna, infatti, solo occasionalmente si eleva a universalità, prediligendo la realtà concreta, visiva, limitata al vissuto specifico, al quotidiano più vicino alla propria sensibilità; riproduce sentimenti, emozioni e spesso penetra a fondo nell'intimo più profondo, nell'anima della gente, senza rischiare di rimanere in superficie e di rappresentare solo il folklore. Sarebbe interessante leggere gli altri cinque o sei libri più voluminosi del poeta per farsi un'idea più globale della sua grande anima.

Anche le pietre, però, comunicando con il vissuto delle persone dei tempi andati, parlano in dialetto, e restituiscono ricordi e sensazioni, rinnovano emozioni e passioni provate nei luoghi della memoria e dell'età più bella.

I giovani d'oggi non possono rimpiangere i tempi passati, non hanno voglia di parlare delle ristrettezze dei padri, di scoprire quali erano i bisogni di tutti.

Essi pensano al presente e al futuro; i meno giovani al passato, al presente e al futuro *incerto* dei figli. La lingua che essi parlano è la nazionale, ormai diffusa quasi in tutti gli strati della popolazione italiana grazie all'effetto della televisione degli anni sessanta. Tuttavia pochi parlano, utilizzando un solo livello di lingua, la maggior parte intervalla da dialettismi, popolarismi, anglismi, volgarismi, ecc. Così avviene che l'italiano s'impoverisce, quando non s'imbastardisce e se addirittura non s'imbarbarisce. L'impoverimento è causato anche dalla "standardizzazione dei processi comunicativi" e dalla prevalenza di discorsi tendenti all'edonismo. Solo la scrittura (poesia, narrazione, storia) riesce a conservare, e forse non sempre, la purezza della nostra lingua.

Alcuni giovani, tuttavia, pur non avendo ancora l'età dei ricordi e non avendo vissuto la realtà contenuta nel segreto del dialetto, fanno dei tentativi di utilizzazione con produzioni teatrali o poetiche. In realtà si usa per rendere più efficaci o più comici eventi, occasioni, personaggi, piccole o grandi manie, ma si tratta di un dialetto corretto, influenzato dall'italiano o da altri linguaggi, e il risultato è una specie di *interlingua*, a volte anche simpatica, ma che, però, non è più né la lingua dei padri, né tanto meno il dialetto arcaico.

Oggi la vita è diversamente articolata! Non sono molti i bisogni non soddisfatti! Non rimangono inappagate le necessità materiali primarie dell'uomo; non esistono limitazioni per incontri tanto attesi con la persona amata o per una qualsiasi libertà allora tanto agognata!

E la soddisfazione di tutti i bisogni è causa di noia e spesso porta alla ricerca di cose impensate, di desideri stravolti da passioni incontrollate!

Di fronte a spettacoli poco edificanti cui spesso si assiste nel cosiddetto modernismo, gli adulti sono portati a riscoprire le *meraviglie* delle illusioni passate, delle attese anche se non realizzate, proprio perché la realtà del presente, per certi versi, è sconvolgente e le richieste sono sempre più avidi, più esagerate.

Le conquiste del progresso non rispecchiano sempre i bisogni e le speranze delle persone: la vita affettiva, oggi, è più aleatoria.

E' dunque il rifugio in un mondo più autentico a stimolare il recupero del ricordo. E' la voglia di ritrovare le consuetudini più semplici, le piccole gioie, i bisogni più veri, le virtù forse dimenticate o perdute, e non solo. E' il bisogno di colmare il vuoto (il silenzio) del tempo che determina il rimpianto della vita appagante del passato; sono i nuovi interessi dello spirito a favorire il canto; sono la bellezza e la forza rigenerante della poesia, della scrittura, della *creazione di sé* che stimolano la produzione di opere che dovranno sfidare il tempo.

E' forse la reazione inconscia a una nuova irreversibile e sospetta multiculturalità in una società dispersiva e variegata, formata, ancora in minima parte, da popolazioni diverse ancorate al loro mondo e non facilmente disponibili a un inserimento interculturale; la globalizzazione è tuttavia ormai irreversibile. Storicamente solo gli Albanesi, i più numerosi, alcune popolazioni occitaniche e altre di origine greca, si sono inseriti, e non senza difficoltà, nel contesto della civiltà

italiana – soprattutto calabrese - pur mantenendo le loro tradizioni. Erano perciò considerate minoranze linguistiche e la loro presenza faceva già dell'Italia una società multiculturale.

D'altra parte era avvenuta la stessa cosa in occasione dell'Unità d'Italia: sono rifioriti i dialetti; sono stati scritti molti libri di poesie dialettali, e in tutte le Regioni. Sta accadendo lo stesso fenomeno dopo la nascita della Nuova Europa probabilmente per il timore non tanto remoto di disperdere la propria identità.

Infatti, il dialetto è capace di consegnarci tutto un mondo, di evitare che si perda nell'oblio del tempo delle generazioni avvenire, di opporsi al pericolo dell'omologazione e dell'appiattimento. La necessità di vivere più intensamente la vita, di ritrovare la nostra identità in una società in evoluzione impone di cimentarsi nella lingua dei padri, di lasciare "eredità d'affetti", di conservare il ricordo di persone care, di eventi, di cose.

E' anche la volontà di distinguersi da certi atteggiamenti forse non edificanti del mondo moderno, di scoprire essenze ideali, bellezze incontaminate, ignote, forse non osservate mai, di provare sensazioni sconosciute o dimenticate, rendendole coscienza viva, presente e capace di rompere la monotonia di giorni sempre uguali, indistinti.

I tentativi sono encomiabili, ma non sempre si possono considerare ottimali.

E' dunque proprio l'esigenza di riappropriarsi dell'identità che si è perduta o si sta perdendo a far rinascere la poesia dialettale, il teatro calabrese, anche per ritrovare il vissuto dei padri, dei tanto amati nonni che conservavano piccole cose da dare ai nipotini, a conservare, forse nostalgicamente, i nostri malinconici desideri non soddisfatti, le piccole voglie, i crucci, la volontà di liberarci di tanti tabù, di assaporare la libertà e di rimuovere le remore più elementari.

Il poeta inoltre cerca un dialogo con la lingua, vuole capire il suo rapporto con il mondo dei sentimenti, con le cose che parlano solo a lui, con l'altro, con la società; cerca di usare meglio la sua forza evocativa, la sua capacità di rendere viva e attuale la realtà e la vita passata nascosta nei luoghi, nelle vicende.

La poesia, infine, salva e conserva la lingua, le consuetudini, la tradizione, la ricchezza affettiva, il pensiero e la sua evoluzione, favorendo la chiarificazione del percorso storico, l'analisi comparativa con il presente da cui scaturisce il cammino della nostra società.

Si evince così che noi abbiamo guadagnato molto, ma abbiamo perso certamente qualcosa, specialmente dal punto di vista affettivo e dei rapporti umani che si dovrebbero invece ricomporre come un tempo!

Bisogna inoltre affermare che la propria identità non deve chiudersi in se stessa, ma deva aprirsi alle altre in una visione interculturale.

Purtroppo l'individualismo ha preso il sopravvento. Esso, però, non conduce alla felicità, ma alla solitudine!